ISCRIZIONE LAPIDARIA

DEL

SECOLO VIII

IN AGGIUNTA

A QUELLE PUBBLICATE IN MILANO NELL'ANNO MDCCCXXX

DALLO STESSO POSSESSORE

MARCHESE MALASPINA DI SANNAZZARO

MILANO
TIPOGRAFIA DE' CLASSICI ITALIANI
MDCCCXXXII

NOZIONI

CHE SI FANNO PRECEDERE

Già scorsi sono molti anni che io tentai di fare acquisto d'un monumento sepolcrale che trovavasi nel monastero di monache di Santa Maria Teodote, detto della Pusterla, perchè ivi esistette una piccola porta segreta della città, forse quella per cui il re Bertarito e la di lui moglie Rodelinda si salvarono per la via del Ticino, allorchè vennero strettamente inseguiti dal fiero loro nemico Grimoaldo; ma il proprietario di quel soppresso monastero non volle cederlo anche alle ripetute istanze che ne feci, cosicchè abbandonatone il pensiero mi decisi a pubblicare le iscrizioni che trovavansi già collocate nel portico della mia casa di abitazione in Pavia, come feci l'anno 1830 coi tipi della Società tipografica de' Classici italiani di Milano. Giuntomi quindi recentemente a notizia che il figlio del proprietario del predetto soppresso monastero, ora defunto, era disposto a privarsene, non tardai a conchiuderne l'acquisto, ed i pezzi ivi rimasti di tal monumento collocar li feci nel miglior modo possibile nello stesso portico, ove esistono le altre citate lapidi. Consisteva questo monumento in un sarcofago elegante quanto lo potevano concedere le limitate cognizioni del tempo; ma già anticamente essendo questo stato più volte smosso, risultò sì fattamente malconcio, che non solo vennero smarriti alcuni pezzi del sarcofago, ma ciò che v'ha di peggio, la stessa iscrizione mortuaria infranta in più modi, e con molti caratteri corrosi, perchè le monache che vi succedettero

dipoi, non conoscendone l'importanza, se ne servirono di soglia ad una porta interna, ciò che rileverassi dall'illustrazione che ne segue.

Per tali sgraziate vicende molti essendo i caratteri mancanti, nella ripristinazione della lapide vi si supplì con quelli che giudicaronsi i più coerenti al soggetto dell'iscrizione; ed affinchè i supplementi sieno riconoscibili sulla medesima, vennero questi segnati con caratteri romani del buon secolo, o majuscoli di stampa, mentre gli originali, che tuttora sussistono, trovansi scolpiti in caratteri romani de' bassi tempi; ma nella stampa della presente Memoria, onde evitare l'incisione, gli originali caratteri trovansi espressi con lettere majuscole moderne, cosicchè possono pure facilmente riconoscersi le addizioni, che sono in carattere corsivo minuscolo. Là dove poi per totale mancanza di parole non eravi luogo che ad un supplemento del tutto arbitrario, vi si posero soltanto de' punti per indicare che ivi dovevano esistere caratteri de' quali più non se ne trova alcuna traccia; e quindi per tale deficienza si credette miglior consiglio lasciare indecisa l'età in cui morì la Teodote, soggetto del sarcofago, anzichè pretendere di determinarla, come fecero altri, coll'aggiungervi parole di cui non esiste alcuna traccia.

Sapendo io che il chiarissimo sig. dottore Defendente Sacchi, mio concittadino, erasi già occupato di questo monumento, avendone egli nel 1828 pubblicata un'erudita illustrazione, inserita in una di lui opera sulle Antichità romantiche d'Italia, oltre ad un Romanzo storico dal medesimo separatamente pubblicato nell'aprile di questo anno medesimo intorno a tale Teodote; giudicai di pregare il medesimo, ora che gli avanzi di questo monumento posti sono in miglior ordine e più comodamente collocati, a volerlo prendere di nuovo in esame, anche coll'appoggio di antichi scrittori, e graziarmene il risultamento; ed egli ebbe la compiacenza di secondare così fatto mio desiderio, anzi credette di unirvi alcune sue os-

servazioni sovra il significato delle sculture che tuttora sussistono, e i di cui disegni incisi trovansi uniti a questa edizione, avendo già egli fatti non pochi studi sulle decorazioni simboliche e rituali cristiane. Egli si fece carico pur anche di una iscrizione scolpita sul rovescio d'uno de' lati del sarcofago, che non fu da prima osservata, ma che quantunque non appartenga a tal monumento, ha però relazione a questo stesso monastero. Siffatta iscrizione porta la data di circa sette secoli dopo l'erezione del monumento, ed è in caratteri detti gotici, mentre in quella per la Teodote i caratteri, come si disse, sono romani de' bassi tempi. Questa iscrizione estranea al monumento non potendo più rimanere visibile, perchè i pezzi inseriti nelle pareti, conviene indispensabilmente che le sculture di cui vanno fregiati trovinsi nella parte esterna, siccome ben lo richiede l'oggetto primario, ne feci prima trarre un *fac-simile,* e l'illustrazione dell' iscrizione corrispondente nello stato mutilato in cui venne ritrovata fu pure inchiusa nella seguente Lettera. Per ultimo si fa osservare che questo monumento oltre agli interessanti suoi rapporti colla storia de' tempi longobardici, per cui Muratori ed altri illustri storici e archeologi ne ragionarono in diversi tempi, vi si trovano degli incidenti che non permisero all' Illustratore di limitarsi ad un più breve scritto; e con ciò darò fine ai pochi cenni che credetti bene di far precedere a più facile intelligenza di quanto verrà esposto qui in seguito.

AL CHIARISSIMO SIGNORE

MARCHESE MALASPINA DI SANNAZZARO

Mi fu oltremodo gradito il desiderio che Ella, signor Marchese, mi ha manifestato, perchè le dessi alcune notizie intorno ai frammenti del monumento del secolo VIII levato a Teodote, frammenti che in questi giorni Ella fe' raccorre nel monastero della Pusterla, e quindi collocare nel suo palazzo ove si vedono le migliori lapidi pavesi-romane e del medio evo. Se assecondassi i voti dell'animo mio, vorrei innanzi ogni cosa esprimerle i sensi di gratitudine che aver deve ogni buon cittadino verso chi ospita con tanto amore le cose patrie, e sta erigendo un'Accademia per collocarvi i pregiati lavori in ogni genere d'arti figurative da Lei con tanta cura uniti, affinchè valgano di pubblico lustro e di pubblica educazione. Ma perchè la singolare sua modestia non consente che se le parli a lungo de' proprj meriti, le manifesterò questi miei sentimenti col rispondere a quanto Ella mi chiede; e se le mie poche cognizioni non seconderanno che leggermente le profonde sue dottrine, voglia almeno porre in bilancio a questo mio difetto il buon volere.

Narra Paolo Diacono (*) che avendo Ermelinda, moglie del longobardo re Cuniberto, veduta in un bagno Teodote fanciulla di nobilissima stirpe romana, maravigliata per l'eleganza del corpo, pei biondi e lunghissimi capelli che le scendeano fino ai piedi, imprudente ragionò con molte lodi al marito di tanta avvenenza. Arse il barbaro di subito amore per la giovane, e per venire a termine delle sue tristi brame, poco appresso diede una caccia in una selva

(*) *De gestis Langobardorum*, lib. V, cap. 37. — Muratori, *Rer. Ital.* tom. I.

chiamata *Urbe*, alla quale condusse pure la moglie. Però mentre durava quel trattenimento, nella notte di soppiatto ei n' andò alla città, e fattasi venire la Teodote, si giacque con lei. Aggiunge lo storico, che poscia ei la pose in un monastero di Pavia, il quale fu dappoi chiamato dal nome della violata donna romana. Infatti, come Ella sa, ebbe per molti secoli opinione di gran santità nella nostra patria un cenobio di Benedettine dedicato a Santa Maria, soprannominata Teodote, cenobio più comunemente fra noi noto sotto il nome della Pusterla, forse dalla porta minore della città che vi era vicina.

Avrà un secolo e mezzo, all' esempio di que' valenti che trassero dalle catacombe e dalle basiliche di Roma le antichità cristiane, sorse in ogni parte d' Italia un egual desiderio di ricerche. Allora il Romualdo (1), l' Oltrocchi (2) e Muratori (3) fra molte altre pubblicarono un' epigrafe a due colonne in versi latini, che scontrarono appunto nella Pusterla. Siccome in que' versi si accenna appartenesse il sasso ad una Teodote, tosto corse facilmente il pensiero, specialmente al Muratori, spettasse alla sgraziata fanciulla romana di cui parla Paolo Diacono. Ma quella epigrafe sostenne pure varie vicende, sicchè ne giunse assai malconcia e mutilata. Vedremo più innanzi che si ha luogo a credere che nel 1462 fosse già levata dal monumento cui apparteneva, e allorchè fu primamente copiata dal Bossi nel 1604, stava sopra una porta, avea già sofferto guasto, perchè rotta e mancante all' angolo inferiore sinistro del riguardante, sicchè non si ha il principio de' versi 13 e 14. Conviene credere però questo sasso fosse allora in alto assai, e avesse dal cemento coperte le due prime linee o i primi versi delle due colonne della leggenda, cemento di cui vidi ancora le traccie sul sasso, poichè il Bossi gli ommise, come usarono sulla di lui scorta il Romualdo e il Muratori, mentre nella pietra esistono tuttora. Fu poscia il sasso levato da quel luogo, e posto inconsideratamente a soglia di una porta; essendo però più lungo della luce di questa, se ne immisero i lati nel muro: da ciò ne seguì, che malgrado fosse la pietra dura, pel lungo camminarvi sopra, ne venissero corrose tutte le parole, nè vi restassero che quelle dei lati coperte dal muro, cioè il principio dei versi posti a

(1) *Flavia Papia Sacra*, pag. 130.
(2) *Ecclesia Mediolanensis Historia Ligustica in Romanam, Gothicam et Langobardicam*, tom. II.
(3) *Rerum Ital.* tom. I, pag. 487. — Annali d'Italia, an. 700.

sinistra, e il fine di quelli posti a destra; ora è anche infranta, e manca d'una lista al fianco sinistro, come ho notato.

Il P. Romualdo nel 1699 pubblicò pel primo questa iscrizione; ma son d'avviso, anzichè dal monumento, la togliesse al manoscritto di Bossi, poichè tralasciò ei pure le due prime linee, e cadde negli stessi errori. Dopo la pubblicò l'Oltrocchi, il quale non visitò il sasso, ma ne ebbe copia da Pavia dal canonico Bertolasi; avendosi però allora la lapide più vicina per esaminarla, vi si trovarono que' due primi versi che sfuggirono al Bossi e seguaci, sicchè si aggiunsero. Dopo quest' epoca fu spezzata, e si smarrì tutto il fianco a sinistra della grandezza di quasi un piede parigino, cioè il principio di tutti i versi della prima colonna.

Tale è lo stato dello sgraziato sasso che Ella ora dopo tante vicende sottrae a nuove mutilazioni, e sarebbe impossibile omai cavarne il senso delle parole, se non soccorressero le copie che ne furono fatte dal Bossi, e ripetute di seguito dagli storici sacri e profani. Però tutte queste copie che finora corsero in pubblico, non esclusa quella data da noi [1] nel 1828 e dall'avv. Robolini [2] nel 1830, sono guaste da varj errori; ed ora ch' Ella ha collocata la pietra in modo che si può convenevolmente consultarla, gliene voglio qui riprodurre la vera lezione, dando in carattere piccolo quelle parole che or più non vi sono, o perchè logore sul sasso, o perchè vi manchi la pietra. I due emistichi d'ogni verso sono sulla pietra divisi da un fregio fatto a cuore trasversale, fregio che pure si ripete alla fine del verso: io vi ho sostituiti tre punti a triangolo.

(1) Nelle Antichità Romantiche fatte con mio cugino Giuseppe Sacchi; epoca I.
(2) Notizie storiche spettanti alla sua patria, vol. IV.

E P I G R A F E

POSSIM ∴ THE*odote*

*Caelicv*LAE SIC DEMVM ∴ *eivs Prosapiam texam* ∴
*Mater vi*XIT VIRGINVM ∴ *per annos nimivm plvres* ∴
*In grege d*OMINICO ∴ *pascens ovicvlas Christi* ∴
*Qvas fovens*S DOCVIT ∴ *Argvit correxit amavit* ∴
*Invidvs ne*C PERDERIT ∴ *eivs ex ovibvs qvenqvam* ∴
*Frontem r*VGATAM TENENS ∴ E*rat qvibvs pectore pura* ∴
*Cvivs abs*TINEBANT ∴ A FLA*gellis placidae manvs* ∴
In tribvendo DAPES ∴ AEGIN*is dapsiles erant* ∴
Moribvs ORNATA ∴ PRO*diens favtrix atqve honesta* ∴
*Patiens ma*GNANIMIS ∴ *Corde dextraqve pia* ∴
Decebat sic DENIQVE ∴ TALI CV*m ex stirpe veniret* ∴
Romvleo EX NOVILI ∴ CRE*scens vt Flvvivs fonte* ∴
*ex*TRA SACTA ∴ GENI*torvm extitit magna* ∴

REGALI LINEA SPLENDET ∴

Si ad cvrsvs rervm ∴ *et* PRAESENTIS STVDIA SAECLI ∴
*Tendatvr oratio mv*LTA ∴ SVNT QVAE POSSVMVS DICI ∴
Per te semper virginis ∴ NITISCIT PVLCRVM DILVBRVM ∴
Avferens vetvsta ∴ INSTAVRAS VILIA CVNCTA ∴
Namqve domicilia ∴ SITA CAENVBIO RIDVNT ∴
Vvltv intventivm ∴ PRAECELLENTES MOENIA PRISCA ∴
*Nec svnt in orbe ta*LES ∴ PRAETER PALATIA REGVM ∴
Nec SS. ecclesias ∴ QVAE VIBRANT FVNDAMINE CLARO ∴
Et piis exeqvantvr ∴ QNM A CVNCTIS COLVNTVR ∴
Hoc ergo Theodota ∴ ALVMNIS TVA THEODOTAE ∴
Cvi relinqvisti nomen ∴ DIGNITATEM CATHETRAM ∴
*Nimis cvm lacri*MIS ∴ AFFLICTO PECTORE DOMNA ∴
*Lapidibus sarco*PHAGO ∴ ORNANS EXCOLVI PVLCRIS ∴

DENOS . . . . DVOSQVE CIRCI*ter annos degens* ∴ *Egregia vitae* ∴ *spiracvla clavsit* ∴ D. P. S. II D. *Mensis* APRIL. IND. TERTIA ∴

Come Ella vede dall' intero contesto di questa leggenda, in cui allo sgraziato gusto di que' tempi si associa qualche concetto poetico, fu una seconda Teodote che innalzò il monumento. Narra nella prima parte, considerandola ora cittadina del cielo, che visse madre di vergini per troppo molti anni, pascendo nel gregge del Signore le pecorelle di Cristo, le quali alimentando instruì, riprese, corrèsse, amò; e perchè nessun invido ne menasse alcuna a perdizione, teneva la fronte corrugata con chi era semplice di cuore: che le di lei mani placide, le quali si astenevano dai flagelli, erano state generose nel porgere vitto ai bisognosi; che adorna di magnanimi costumi mostravasi benevola ed onorata, paziente di cuore e di mano, e degna della nobile stirpe onde veniva, e splendeva di reale nazione. Che se poi si ami volgere il dire al corso delle cose, e agli studi della presente vita, si ha molto a narrare: per lei sfolgora il bel tempio della Vergine, cui tolse l' antico e rinnovò ogni cosa scaduta, perocchè le abitazioni poste nel cenobio ridono al guardo di chi le osserva più belle delle antiche mura; nè vi ha al mondo di simili che i palazzi dei re, e le chiese de' Santi che vantano illustre origine. Chiude col dire che Teodote alunna di Teodote, cui lasciò la dignità e la cattedra, con molte lagrime e con afflitto il cuore, ebbe cura d' erigere il sarcofago con bei marmi.

Io non recai qui che il senso generale, non presumendo di tradurla; ciò che Ella varrà a fare assai meglio ch' io non possa. Non voglio però tacerle che l' Oltrocchi avendo pel primo veduta quella prima linea, credette accordare queste parole col *Caeliculae* SIC DEMVM, supplendo in questo modo: *Cum describere non* POSSIM ∴ THEODOTAE *Terrenae,* quasi che l'autore dica che non potendo descrivere Teodote terrena, parlerà della celeste. Mi pare che questa interpretazione non corra, giacchè l' epigrafe è divisa in due parti, e appunto nella seconda si parla delle virtù terrene della monaca. Se io osassi porre in mezzo una mia opinione, le direi che quel *vixit per annos nimium plures* mi fa nascere il pensiero, si cominci col narrare che Teodote finalmente è cittadina del cielo, *Caeliculae* SIC DEMVM, perchè certo era duro il vivere d' una povera fanciulla chiusa a forza in un convento. Ma questo è un pensiero che le espongo come mi corre alla mente, e nulla più, senza neppure proporre quai parole si possa sospettare vi fossero, giacchè mi parrebbe temerità nella mia pochezza pormi a disputa che appena può spettare a prestantissimi eruditi. Se non ama occuparsene Ella stessa, sig. Marchese, potrà forse in pro-

posito consultare que' grandi archeologi romani, alla cui società Ella sì degnamente appartiene, e ai quali tanto sono familiari le cose antiche e del medio evo. Crederei inutile poi toccarle gli errori in cui caddero successivamente il Romualdo, il Muratori, l' Oltrocchi e il Robolini, se non giovasse accennarli, perchè si correggano nelle ristampe delle loro opere, e specialmente degli Annali del Muratori.

Vers. 6. *Nec*, così ha il marmo, e avevano copiato il Bossi e l' Oltrocchi: il Romualdo e Muratori fecero *ne*, Robolini ed altri *neh*.

Vers. 10 della seconda parte, QNM A CVNCTIS COLVNTVR; forse abbreviatura di *quoniam*, mentre errò il Bossi e con lui Romualdo e Muratori scrivendo *oni*. Robolini trovò in alcuni *Sanctis*, ma è uno scambio.

In quanto alle lacune nei versi 13 e 14 della prima colonna, non posso dirle nulla di certo, perchè mancava già il sasso quando fu copiata dal Bossi, e non fu senza malizia che Romualdo pose un *B*, e dopo dei vacui un *oleo* perchè si leggesse *Bojoleo*, giacchè non sapendo ei vedere che re longobardi, immaginò Teodote fosse una regina moglie d'Asprando, opinione alla quale pure si accomoda il Robolini. Noti poi che questa moglie di Asprando era Teodoreta e non Teodote, cosa della quale il Robolini non si cura; sebbene il Romualdo s' ingegni di provare che nell' epigrafe si volle abbreviare il nome, in un' epigrafe ove non sono simili abbreviature nè sigle di tal genere. Noti pure che quel *B* certo nol vide il Romualdo, perchè mancava il sasso appunto in principio; ed è sì vero, che non diede la parola del verso che segue. Ma come mai poi voler sognare questa barbara *Bojolea*, quando lo storico contemporaneo Paolo Diacono narra i casi di questa Teodote, ch' ei stesso dice abbia poi dato il nome al monastero? Perchè trovare una discendente dei re, non credendo che l'Italiana meritasse un monumento, se essa meritò d' essere collocata fra il numero delle Sante, ed avere la venerazione degli altari? Perchè finalmente moltiplicare queste Teodoti senza bisogno, e quel che è più, senza uno storico, un diploma che lo indichi? Se in mancanza di questi vale la tradizione continuata, le dirò che nel monastero della Pusterla fu sempre tenuto che questo sasso appartenesse alla Teodote Santa, e così ne parlavano fino le ultime monache che ho potuto consultare. Credo quindi che in quella lacuna si possa senza scrupolo inserire la variante che trovasi nel manoscritto del Bossi il più antico de' raccoglitori, sebbene scritto da altra mano, cioè *Romvlea*, perchè appunto ac-

cenna la stirpe italiana, o, come allora diceano, romana, di Teodote, con cui si accordano le espressioni di Paolo Diacono: *Teodotem puellam ex nobilissimo Romanorum genere ortam.*

Vers. 14. SACTA ha il sasso: aveano tutti letto SAGGA, e noi pure nelle Antichità Romantiche, ed anche lo ripetè il Robolini sulla nostra asserzione, mentre nell'ultimo volume emendò gli altri scambj.

In quanto all'ultima linea che è scritta in carattere più minuto, perchè contiene tre versi di seguito, la prego a notare due cose. La prima, l'incuria degli archeologi a non consultare il sasso, perchè sostennero a capriccio che questi versi non fossero di seguito, ma due da una parte ed uno dall'altra, opinione in cui si tenne pure or ora il Robolini (1), mentre visitando il sasso si vede che questi ultimi versi sono di tanto sul lembo verso l'orlo della pietra che sotto non vi può capire nulla, e furono infatti scolpiti più in minuto perchè stessero di seguito. L'altra cosa intorno alla quale richiamo la sua attenzione ed il suo parere, si è l'epoca, difficile assai a determinare, perchè è segnata indizione III, senza però sapere se dietro il sistema romano o greco, per cui vi ha differenza di alcuni anni. Giusta il Romualdo poi, salirebbe fino al 926; tale essendo la interpretazione che dà a quel D. P. S. secondo uno strano alfabeto aritmetico di Beda. Muratori nella nota al Varnefrido disse primamente non credersi abile a sciogliere la quistione; ma negli Annali, ponderata più minutamente la disputa, asserì che quelle lettere indicavano *deposita,* e senza esitare tiene l'epigrafe appartenere alla Teodote violata da Cuniberto (2). Quindi avendo assunto Cuniberto il regno circa il 688, e narrando il Diacono Longobardo l'avvenimento di Teodote prima della guerra di questo re con Alachi, tenendo la Teodote dell'epigrafe l'infelice vittima della prepotenza del re, mi pare ragionevole la data segnata dal Muratori, seguíta dal Robolini, cioè fosse fra il 705 e il 720; perchè, morisse pure Teodote del 705 o del 715, sarebbe stata sempre badessa almeno 15 anni, corrispondenti agli *annos nimium plures* per una infelice contrastata da tante passioni.

Dopo queste discussioni che spettano a controversie in parte agitate, credo sia di maggior rilevanza parlare degli altri sassi ch'Ella colla pietra epigrafica fe' appostare nel suo museo, e che io pel primo nel 1828 annunziai apparte-

(1) Op. cit. tom. IV, ediz. del 1830.
(2) *Rer. Ital.* — Annal. loc. cit.

nessero ad un sol monumento; sassi ch' Ella ha la gentilezza di unire incisi a questa Lettera. Furono diversi antiquarj a visitare il monastero della Pusterla specialmente per la citata epigrafe; vi dimorò per parecchi giorni il chiarissimo Muratori; ma o fosse che la clausura impedisse loro visitare con diligenza ogni luogo, o fosse noncuranza, essi non pensarono pur mai che vi potessero essere nello stesso cenobio i frammenti di quel monumento di cui parla l'epigrafe, accennandolo come ornato di bei marmi. Andando in quel monastero io aveva più volte osservati due grandi sassi a bassorilievo che erano di fianco ad una porta che metteva alla chiesa antica, e aveva pur sentita una confusa tradizione che dicea ivi essere la sepoltura di Teodote. Allorchè mi vi recai nel 1827 per riscontrare l'epigrafe, osservando que' due bei sassi, mi venne un confuso dubbio che facessero parte del monumento, e tosto osservai che l'ultimo ornamento che fregia e quei sassi e quell' epigrafe è un cordone interrotto da due bottoni o rosarj con precisa eguaglianza di misure e di lavori: misuratili, e trovato il sasso epigrafico più largo e più lungo, mi cadde il sospetto che que' due sassi formassero le due spalle del sarcofago in cui giacea Teodote; e posto che la pietra epigrafica vi fosse sopra, pare avesse uno sporto all' intorno. Lieto di questa prima scoperta in cui mi accertavano il genere delle sculture e la qualità del marmo, desideroso di maggiori cose, m'abbattei nel chiostro in una pietra che stava per cateratta ad una sepoltura: sebbene questa fosse mutilata per adattarla a tal uso, vi ravvisai non solo il cordone eguale a quello dell' epigrafe e dei due sassi, ma accordarsi il fregio che circondava il bassorilievo; e presene le misure, vidi convenirsi nell'altezza questa pietra colle due più lunghe, sicchè mi parve questo esser dovesse uno dei capi del monumento. In questi giorni poi in cui si stava riunendo le pietre che erano nel convento, ne feci scavare una che era murata in un angolo, sulla quale vidi qualche fregio che m'indicava uno stile di que' tempi, e sospetterei fosse l'altro capo del monumento, sebbene non vi sia traccia che me lo indichi precisamente, perchè tanto mutilata.

Ecco le raffigurazioni scolpite su questi sassi.

I. Sul primo sasso (Tav. num. 1) vedonsi due pavoni lunghi, maestosi a gran coda, i quali l'uno d'incontro all'altro mettono il becco in un vaso che è posto loro in mezzo, e sul quale sorge una croce. A terra e sotto la coda dei pavoni si vede un aggruppamento come di corda attortigliata, intrecciata per tre volte: dietro al pavone, che è sulla destra di chi guarda, vi è una croce greca for-

mata da quattro fiori a tre foglie, due rivoltate ed una lanceolata, che si vanno a congiungere pel gambo a un punto di mezzo. Fra il piedestallo del vaso ed il petto de' pavoni vi sono due rosoni; il sinistro a quattro foglie, il destro tondo a cordoni. Corrono intorno al bassorilievo due rami di vite che si intrecciano e si alternano di foglie e di grappoli e di rosoni: nella parte superiore però vi sono fra questi ravvolgimenti tre uccelli, e forse colombe, che prendono in becco le foglie o i grappoli della vite.

II. Sorge in mezzo a questo sasso (Tav. num. 2) come una pianta a radici dilatate, la quale termina colle tre foglie del loto; a mezzo questa pianta, ove divergono due foglie, nasce per ciascun lato una foglia lanceolata, un grappolo d'uva e la testa e il collo d'un ippogrifo o forse drago; queste due teste vanno quasi a beccare nel fiore. Ai lati di questo trofeo sono, uno per parte, due animali colla testa e le gambe anteriori di leone; non hanno gambe deretane, ma nasce invece loro una coda che forma cinque ravvolgimenti e termina tripartita, ed ha due ali al suo nascere; queste bestie vanno come incontro al trofeo, che sorge in mezzo, colla bocca aperta quasi desiderose di cibo, e alzano una zampa al grappolo d'uva. Sotto la coda di ciascun leone vi ha un piccolo pesce a coda tripartita; quello a sinistra del riguardante vôlto in modo che entri nel campo, l'altro che parta. Il fregio che corre intorno al bassorilievo è tutto a foglie e grappoli d'uva.

III. La pietra sepolcrale (Tav. num. 3) offre in mezzo un agnello che colla zampa destra alzata tiene una croce: innanzi gli sorge un fiore a cinque foglie, un altro sotto la pancia, ma è infranto perchè vi si appiccò il ferro per arroncinare il sasso quando fu destinato a coprire la sepoltura, e un terzo fra le gambe posteriori: in alto dietro l'agnello, un fregio stellato a cinque foglie. L'ornamento che corre intorno, è un ramo che flessibile gira, si divide e intreccia. Finalmente comune a questi sassi, o per separarne i bassirilievi, o per chiuderne l'ultimo lembo, è sculto un cordone interrotto da duplici bottoni o rosarj. L'altra pietra, che è mutilata da tutte le parti, presenta dei rosoni alternati con delle croci, ma non si conservano in tutto che cinque rosoni e tre croci. L'intero monumento è di marmo bianco.

Ecco le misure dei cinque sassi: quelle che dallo stato attuale si può anche dedurre l'antica con certezza, computando sul fregio che esiste su quello che manca, glie le offro in doppio.

Epigrafe — stato attuale — lunga piedi parigini 5. 4. $\frac{1}{2}$ sopra 2. 4 — Lunghezza verisimile 6. 2.

Fianchi a bassirilievi — stato attuale — p. p. 5. 6 sopra 2. $\frac{1}{2}$ — Vera 5. 10 sopra 2. 1. $\frac{1}{2}$.

Pietra dell' agnello — stato attuale p. p. 1. 11 sopra 1. 11 — Vera 2. 8 sopra 2. 2.

Pietra infranta — stato attuale p. p. 1. 7 sopra 1. —

La differenza di $\frac{1}{2}$ pollice fra l' altezza dei due sassi lunghi con quello dell' agnello, potrebbe dipendere da qualche cordone che si fosse aggiunto, e che in tanta distanza di tempo non è facile determinare.

Ora consenta, sig. Marchese, che ancora la intrattenga per dirle qualche mio pensiero sulla interpretazione di queste raffigurazioni, lasciando poi alla sua saviezza e dottrina il decidere se cadessi in errore, ed il trovarne migliore spiegazione.

Svolgendo i Santi Padri della Chiesa, e specialmente le opere di Sinesio che corrono sotto il titolo di S. Dionisio Areopagita, troviamo che nei primi secoli del cristianesimo si solevano esporre alcune verità della religione con figure materiali e composizioni formali e simboliche. Eccone quanto l' accennato scrittore ne dice nella lettera a Timoteo Vescovo di Efeso. « Alle immateriali gerar« chie è mestieri informare l' intelletto per mezzo di *figure* materiali e compo« sizioni *formali*, affinchè comparativamente a noi stessi con sacratissime forme « possiamo sollevarci alle semplici e non figurate altezze e similitudini » (*). Lo stesso conferma altrove: *Non enim historiam nudam, sed vitalem habet perfectionem, praeposita eis simul omnis et per omnia ratio. Oportet igitur, et nos propopulari de ipsis susceptione palam sacrorum symbolorum sanctam pulchritudinem permittere, et non spernere eam divinorum cum sint characterum pascere formationes et imagines manifeste arcanorum, et super naturalium speculaminum.* Perchè ciò facessero, se per esprimere molti di questi simboli che si trovano in San Giovanni e negli Evangeli, se per velar coll' arcano le dottrine fra le persecuzioni de' Gentili, se per parlare con raffigurazioni materiali a' sensi de' fedeli, mentre colle dottrine ne persuadevano la

(*) *De Angelica seu caelesti Hierarchia.*

ragione, o se per tutte queste cose insieme, non giova ora ricercarlo; ne basti partire da questi principj per persuaderci che le raffigurazioni sul monumento di Teodote appartenevano a questa simbolica, se in ispecie le riscontriamo in altri monumenti contemporanei e della stessa indole sacra.

Fra i simboli del cristianesimo, quello che più spesso si scontra nei monumenti, è la raffigurazione di due uccelli o di due altri animali che bevono in un vaso. Questo vaso, che sempre si vede ripetuto o in iscultura o in opere tessulari, dicevasi il vaso dell' elezione e della vita, e simboleggiava l' ascetica perfezione. Leggiamo nell'Apocalisse accennando a G. C.: *Ego sitienti dabo de fonte aquae vitae gratis* (1). E Sant' Agostino commentando i salmi diceva: *Quis est vas vitae, nisi Christus?* Infatti sopra il vaso del monumento di Teodote, a meglio accennare questo simbolo, si levò una croce (Tav. num. 1). Poneansi poi sempre a bere in questo vaso due colombe, talora due altri uccelli, e fino due cervi. Colle colombe si volea dinotare l' amore purissimo dei fedeli, i quali ardono del desiderio di attignere alla sorgente della mistica vita, e alle dottrine del Salvatore; e San Cipriano il conferma: *Columbae dilectionem ostendunt christianae fraternitatis* (2). Si sostituivano a questi, altri uccelli ed animali, come due cervi, ed aveano la stessa raffigurazione: *Ergo et nos simus cervi,* dicea Sant'Ambrogio (3). Era sì costante quest' uso che S. Nilo così ne parlò in una lettera ad Olimpiodoro. « Tu mi scrivi, s' io reputi orrevol cosa che tu edi-
« fichi templi tanto a memoria de' martiri che del Redentore, di que' martiri che
« fra santi certami e dolori e patimenti resero testimonianza al Vangelo. Mi aggiungi
« pure, se giovi decorarne le pareti, e a destra e a sinistra, di animali figurati,
« a tal che si veggano tesi lacci con lepri e capre ed ogni varietà di belve fug-
« gevoli, e alle loro traccie intesi scorgansi uomini e cagnuolini che li insegua-
« no. Se rappresentarvi convenga ogni varietà di pesci, e pescatori che loro get-
« tino le reti o le canne: se sulle pietre calcaree ben torni effigiarvi animali
« d'ogni maniera, e fregi ornamentali, e pitture rappresentanti augelli, giumenti
« e serpi di diverse generazioni. » Da tutto ciò nascerà facile la spiegazione, perchè sulle tombe de' primitivi Cristiani si scolpissero uccelli che si dissetano nel vaso, a simboleggiare la purezza e l' amore dell' estinto ad attignere nel

(1) Cap. XXI, vers. 6.
(2) *De unitate ecclesiae.*
(3) *De virginibus*, lib. II.

vaso di tutta elezione. Si vedono tutt'ora in Milano nel sarcofago di Galla Placidia esistente in S. Lorenzo le colombe che bevono nella tazza, e forse Ella stessa avrà osservata l'eguale raffigurazione in Roma in uno de' musaici dell'Oratorio di San Giovanni Battista nella Basilica Lateranense, lavoro del 464. Il Ciampini ne riporta un altro del 440 in San Nazaro e Celso di Ravenna, ove pure invece di colombe vi sono dei cervi. Di pavoni poi ora me ne soccorrono, due che si vedono sopra una porta del nostro San Michele, e due riportati dall'Allegranza ne' sacri Monumenti antichi di Milano, tav. XXX, num. 10; sicchè non pare a dubitarsi si ponessero collo stesso intendimento anche sul tumulo di Teodote, e forse si elessero questi uccelli ad accennare a un tempo la nobile stirpe della sventurata donna, massime che le colombe invece si posero fra il fregio superiore della vite.

Per conto del nodo ritorto, possiamo accertare che doveva avere qualche significato presso i primi Padri, giacchè lo si trova ripetuto in tutte le cose sacre, ed apparteneva al genere de' monogrammi o a' simboli geometrici, de' quali, per non dilungarci, non accade qui parlare. Delle foglie del loto che formano la croce, noterò che queste foglie, tramandate forse dalle egiziane tradizioni ai Padri Greci, si usavano e moltiplicavano sempre sui sacri monumenti in ogni e diversa maniera: rappresentavano misticamente l'eterna vita. Ella, tanto versata nelle cose egizie, potrà agevolmente accertarsi in qual relazione queste foglie si potessero assumere a' simboli cristiani.

Ne' più antichi monumenti poi d'ogni genere, si trovano sempre ripetuti i leoni in tutte le forme e movenze possibili. Con essi raffiguravasi uno degli animali visti nell'Apocalisse: *Et vidi in circuitu sedis quatuor animalia plena oculis ante et retro. Et animal primum simile leoni* (1). Sinesio così ne svolge le mistiche qualità: *Leonem enim significare censendum principale, et robustum, et indomitum, et abditum circumvelamine, et mistice fortassis precioso amictu secundum divinam illuminationem* (2). Infatti il leone si trova in San Nazaro e Celso a Ravenna, opera del 440, a San Marco a Roma in un musaico del 774. Quindi i leoni i quali aprono la bocca verso la pianta del loto (Tav. num. 2), pare certo che accennino la sapienza

(1) Cap. IV, v. 6.
(2) *De coelesti Hierarchia*, cap. XV.

delle dottrine evangeliche, e la fortezza d'animo nell'acquistare la beatitudine celeste, nella benedetta monaca che vi era sepolta.

Nulla oserò dire della testa che in questo bassorilievo sporge dalle foglie del loto, e pare addentarle, perchè non si può bene determinare se sia un ipogrifo od un drago. Certo se fosse quest'ultimo, siccome soleasi con questo animale raffigurare il genio del paganesimo, che s'attentava corrompere la religione di tutta purezza, e che sempre mostravasi poi o incatenató o domo; s'avrebbe facile spiegazione, vedendolo vôlto alle foglie del loto per morderle: allora i due leoni che varrebbero a custodia, formerebbero il soggetto d'una seconda rappresentazione. Ma nell'incertezza non oso avventurare nessuna congettura.

Indubitati invece sono i due pesci, come ne è certa la spiegazione. Sebbene Anselmo Costadano, monaco Camaldolese, provi che il pesce sia il simbolo di G. C. (1), ci atterremo piuttosto a Tertulliano che vi vede raffigurati i Cristiani: *Sed nos pisciculi secundum* ΙΧΘΥΣ *Iesum Christum in aqua nascimur: nec aliter quam in aqua permanendo salvi sumus* (2).

Nelle catacombe di Roma, che sono i monumenti più antichi del cristianesimo, si vedono moltissimi pesci, come si può accertarsi consultando l'opera dell'Arringio (3); molti pure se ne scontrano in antichissime gemme e cammei riferiti dal Mamacchi (4). Innumerevoli pesci si vedono ne' fregi di S. Michele di Pavia e nei ruderi dell'antica nostra Cattedrale che era del secolo VI. È quindi agevole sentire come nel tumulo di Teodote, quel pesce che viene nel campo, e dopo avere passato presso alle radici del loto, parte, accenni pur sempre il fedele che venne a pascersi alla mistica pianta della vita celestiale. Noti poi, sig. Marchese, che le code di questi pesci e quelle dei leoni, e tutte le foglie terminano sempre tripartite, perchè era di preciso rituale, come avrà raccolto nelle sopraccitate parole di S. Dionigi.

Oltre a ciò, la vite intrecciata a grappoli era sempre eletta a fregiare la parte de' templi e gli ultimi lembi de' monumenti cristiani. Gesù Cristo avea detto agli Apostoli: *Ego sum vitis, vos palmites: qui manet in me, et ego in eo; hic fert fructum multum, quia sine me nihil potestis facere* (5). An-

(1) *De pisce symbolo Christi.*
(2) *De baptismate*, cap. I.
(3) Roma sotterranea, lib. IV, cap. XXXVIII.
(4) *Originum et antiquitatum Christianorum*, tom. III, lib. III.
(5) Vangelo di S. Giovanni, cap. XV.

che Sant' Ambrogio insegna: « La vite può rassomigliarsi al popolo cristiano, che « a modo di essa si abbraccia, e mutuamente si regge, e sè medesima co' tralci « avvince, e si adorna di pampini eletti e di fruttiferi serti: mentre Cristo è « la vite, e noi siamo i tralci » (1). Difatti a' tempi di S. Girolamo usavasi già a fregio delle basiliche, come può vedersi nell' epitafio ch'ei scriveva di Nepoziano, che dice di lui: *Basilicas Ecclesiae, et martyrum conciliabula, diversis floribus et arborum comis, vitiumque pampinis adumbravit.* Da ciò agevolmente si raccoglie, rappresentare questa pianta la cristianità, e con eguale significato essersi pure usata nel monumento di Teodote.

In quanto all' agnello che si vede nel terzo sasso (Tav. num. 3), Ella sa come sia usitatissimo fra gli antichi e anche fra le più recenti cose sacre, rappresentare il Verbo umanato con questo simbolo, siccome dettato di S. Giovanni nel capo V dell'Apocalisse. Il Ciampini (2) reca un musaico con questo agnello mistico: simili ve ne sono a Santa Maria Maggiore a Roma dell'anno 443, a Sant'Apollinare a Ravenna del 567, sulla facciata di Sant'Ambrogio a Milano, in San Pietro in Ciel d' Oro e in San Michele a Pavia. È poi tanto vero che in questo sarcofago si ebbe lo stesso principio, che a meglio esprimere il Salvatore coll' agnello, lo si effigiò tenente una croce, e gli si posero intorno molte foglie del mistico loto.

Non le dirò già che questi simboli siano disposti sul presente sarcofago dietro un ragionato concetto, e colla purezza con cui si usavano ne' primi tempi. Verso i secoli VII e VIII questo modo di fregiare le sacre cose si può dire che fosse già divenuto tradizionale, e lo si adoperasse più per imitazione de' tempi appena trascorsi, che per dimestichezza che si avesse colle dottrine de' Santi Padri della Chiesa primitiva. Mi sarà ad ogni modo bastante l' averle comprovato che tali sculture non erano già, come alcuni credono, capricci di artisti, ma concetti di sacro rito; perchè non è possibile che infiniti uomini dispersi su lontane regioni convenissero per otto secoli negli stessi capricci. Come poi i simboli de' frammenti da Lei acquistati, specialmente li vediamo usati sulle tombe de' Santi e de' Martiri, avremo anche nuovo argomento per accertarci che appartengano al sarcofago di Teodote che venne assunta fra le Sante.

(1) *Hexameron*, lib. VIII, cap. XII.
(2) *Vetera monimenta*, cap. XI e XXII.

In qual tempo poi la tomba di Teodote venisse spostata, divisa, dispersa con profanazione della pia che vi riposava, non è possibile determinarlo; abbiamo però contezza fosse assai prima del 1461. Allorchè in questi giorni si raccoglievano i frammenti nel monastero della Pusterla per recarli al di Lei palazzo, cavato il sasso dell'agnello dalla sepoltura che chiudeva, si trovò non senza meraviglia che di sotto era tutto scolpito a caratteri gotici, appunto colla data del 1461. Pare adunque che a quest'epoca il sarcofago già fosse disfatto, e le pietre che il componevano in parte disperse, e forse non si sapesse già più a qual uso servivano, sicchè bisognando d'incidere un'iscrizione, si valsero del rovescio di questo sasso. Ma la barbarie fu spinta più innanzi, poichè avendo bisogno più tardi di un sasso per una cateratta sepolcrale, si prese questo coll'iscrizione, lo si tagliò per renderlo perfettamente adatto all'apertura del sepolcro, si guastò l'agnello per porvi l'occhiello d'uncino: nè le tacerò che ne' soli quattr'anni ultimamente passati, d'intatto che era, venne infranto. Furono più fortunati i due fianchi, perchè posti a spalle di una porta, non sostennero che la mutilazione di qualche pollice alla sommità perchè vi si adattassero, ed ivi restarono pur sempre. Le vicende dell'epigrafe più strane le conosce, sicchè convien dire che dopo tanti naufragj giungano questi frammenti finalmente nella sua casa come a porto di salute. Perchè poi non si disperda neppur l'iscrizione che fu nel secolo XV scolpita nel rovescio della pietra dell'agnello, non potendosi omai più vedere, perchè le fu necessità incapparla al muro, affinchè non patisca nuovi danni, eccole quello che ne potei raccogliere. Pare che ne manchi una riga e mezzo, e della mezza che resta nulla si può cavarne; mancano pure alla fine di sei righe alcune lettere, ma queste fu più facile interpretarle, e le segno in corsivo.

. . . .
HONESTISSIMO LIBRISQVE REFERTO DECO*ra*
VIT · HANC CELSAM EDEM A PRIMIS *fvnd*
AMENTIS COELO EDVXIT AGROS A*c*
DILAPSA PRAEDIA RECVPERAVIT ET AD*av*
XIT · AD DEI OMNIPOTENTIS GLORIAM S*anctorvm*
SVORVMQVE ETERNAM MEMORIAM ∴

ARCHITECTOR IOHANNES DE PISCIN*a*
QVO NON PRAESTANTIOR ALTER ∴
ANNO DOMINI M · CCCC · LXI ∴

Pare quindi che qualche benefattore riedificasse e ordinasse le cose della comunità. Trovo dal Romualdo (*) che nel 1473 nella Pusterla si rifabbricasse una nuova chiesa con coro ed altri luoghi, ed Ella pure avrà veduto nel monastero un bel chiostro a portici cogli archi in terra cotta, e presso a questo una chiesetta rotonda la cui origine è del medio evo, ma certamente riordinata nel secolo xv, come si può raccogliere dallo stile generale architettonico, dagli ornati, da un vetro colorato che rappresenta il Padre Eterno, indubitatamente di quel secolo, ora esistente presso di me, e da molte pitture nella chiesa e nel chiostro. Non si andrebbe quindi assai lunge del vero, se si giudicasse appunto questa iscrizione accennare a tale edificazione, sebbene vi sia diversità di alcuni anni, cosa della quale non conviene tener conto al Romualdo, perchè sono infiniti gli errori di simil genere nel suo libro. Chi poi innalzasse tanta mole di cose, non è agevole accertarlo; forse fu l'Abate commendatario del convento, forse lo stesso architetto Giovanni Piscina accennato nell'epigrafe, e sarebbero state le monache allora che per gratitudine gli avrebbero dedicata la lapide. In questa credenza mi afforza un libro di pergamene che possedo, e nel quale son copiati tutti i testamenti e altri atti notarili pel Collegio di mercanti di Pavia dal 1483 al 1491; ivi trovo il testamento del magnifico Giovanni de Piscina del 1484, nel quale il testatore lascia molti suoi beni e mobiglie alla badessa della Pusterla, e ne conferma altri già dati. Ad ogni modo questa epigrafe ci farebbe pur sempre conoscere un nuovo artista pavese in questo Giovanni Piscina che certo fu distinto architetto, se sono opera sua la rotonda e il portico accennato, che nulla invidiano a' lavori di simil genere che esistono nello Spedale di Milano e nella Certosa di Pavia.

Eccole, sig. Marchese, le poche congetture e le memorie ch'io potei raccorre su questo monumento: Ella ne faccia quel conto che le parrà conveniente; e qualunque sia il credito che possa darvi, non dubito che vorrà porre questo di Teodote nella sua bella raccolta, e perchè è importantissimo, e perchè sia incitamento il di Lei esempio a far sì che altri amatori della storia italiana raccolgano e serbino le cose del medio evo. Omai di greco e di romano abbiamo unito quanto si poteva, e da' loro monumenti abbiamo cavate, che è quello che più importa, le maggiori notizie possibili. Giova che gli archeo-

(*) *Flavia Papia Sacra*, Par. I, Art. V: *S. Maria Teodote.*

logi si rivolgano omai alla storia civile di que' secoli i quali tennero presso al mondo romano; e giacchè ancora ne serbiamo i monumenti, si raccolgano perchè ne diano lume a svolgere le loro costumanze e arti: omai pure questi tempi possiamo chiamarli antichi, se dieci secoli li dividono da noi, e conviene pensare a considerarli come tali, perchè non s'abbia a tacciarne da scioperati; giacchè Varone raccoglieva le antichità della sua patria, mentre erano ancora più recenti delle nostre, e non vi avevano corse in mezzo tante devastazioni e rovine.

Con questo voto, che non cesserò mai di rinnovare ogni volta che me ne sia data l' occasione, le offro, sig. Marchese, le attestazioni della mia stima.

Pavia, 15 giugno 1832.

Obb.mo Devot.mo
DEFENDENTE SACCHI



